

ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Ancora su paleografia e storia della scrittura : a proposito di un Convegno perugino*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 2 (1978), pp. 275-294.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d'Erasmus

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d’Erasmus

ANCORA SU PALEOGRAFIA E STORIA DELLA SCRITTURA:
A PROPOSITO DI UN CONVEGNO PERUGINO

Ci sono frasi che sembrano fatte apposta per diventare *slogans*. Una è quella posta da François Furet all'inizio di un suo saggio del 1965: « Même recouverte de tant de sédimentations critiques, l'écriture des hommes est loin d'avoir été déchiffrée en termes d'histoire »¹: e in effetti *slogan* è diventata, tanto da figurare nella *Presentazione* editoriale di questa rivista². È chiaro che le intenzioni di Furet andavano ben al di là della critica a un singolo settore di studi, mirando, per dirla in breve mutuando la fortunata terminologia di Emmanuel Le Roy Ladurie, a incoraggiare l'ingresso della scrittura nel « territorio dello storico ». Ma il giudizio può fornire l'occasione, in questa sede, per qualche riflessione sugli studi paleografici, piccolo orticello fra i tanti in cui si coltiva la storia della scrittura e dei prodotti scritti: studi che hanno per oggetto, come ognuno sa, l'analisi delle tecniche manuali di scrittura, l'evoluzione delle forme grafiche, la considerazione tipologica delle « antiche » scritture. In effetti la valutazione di Furet si applica a pennello alla paleografia, almeno a mio avviso. Le « sedimentazioni critiche » di cui essa vive e prospera possono apparire più d'impedimento che di facilitazione a una decifrazione o lettura « in termini di storia » della scrittura. A misura che aumentano e si sovrappongono, tali sedimentazioni sembrano allontanare e disperdere quell'oggetto che è la « scrittura degli uomini ». Sono valutazioni largamente opinabili: nell'esprimerle, intendo soltanto avviare in termini non reticenti (e che perciò potranno apparire alquanto gratuiti o disinvolti: mi auguro di no) una discussione

1. La « librairie » du royaume de France au XVIII^e siècle, in *Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, I, Paris-La Haye 1965, p. 3.

2. *Scrittura e civiltà*, I (1977), p. 7.

per la quale nessuna sede mi pare più adatta di « Scrittura e civiltà ». È ovvio pertanto che quest'articolo rappresenta esclusivamente le idee del suo autore, e non vuole minimamente impegnare chi ha avuto la cortesia di ospitarlo.

Perché il discorso, che è iniziato e andrà avanti per via di generalizzazioni, abbia un minimo di attendibilità, è bene rispondere in anticipo a una serie di possibili obiezioni. In che misura è legittimo trattare la paleografia come un blocco disciplinare, quando esistono tanti modi di fare paleografia, diversi tra loro non solo per oggetti e metodi ma soprattutto per opzioni interpretative fondamentali? Ed è lecito parlare ancora di paleografia, con tutto ciò che il termine comporta, quando sempre più insistentemente si rifiuta il tradizionale ruolo strumentale e iniziatico della disciplina, per qualificarla piuttosto come storia della scrittura? Non sarebbe più utile e giusto sottolineare i fattori di movimento che vi si fanno luce per merito di singoli autori o di tendenze collettive? Obiezioni fondatissime — e non tenerne conto sarebbe fra l'altro ignorare i presupposti del programma di « Scrittura e civiltà » —; le quali tuttavia non intaccano la forza di altri elementi oggettivi, che pesano ancora notevolmente sull'isolamento istituzionale e formale della disciplina e legittimano perciò un discorso settoriale sulla paleografia e, per così dire, un discorso categoriale sui paleografi.

L'esempio più lampante della persistenza e accettazione di questo *status* separato è dato dall'immagine che la paleografia dà di sé quando si trovi a muoversi su ribalte più ampie di quelle che solitamente le competono. Parlo in particolare del saggio di Robert Marichal nella einaudiana *Storia d'Italia*, del quale non si discute qui la sostanza scientifica, ma che denuncia l'incapacità di uscire dai binari collaudati da una lunga esperienza monodisciplinare, di tentare, come l'occasione avrebbe permesso e richiesto, esplorazioni meno consuetudinarie; salvo costruirsi immediatamente appaganti illusioni parlando, all'inizio, dell'« influsso di profonde modifiche spirituali, sociali, economiche e politiche » nei mutamenti che la scrittura subisce, della scrittura come « riflesso della vita di un popolo, dei suoi contatti con i suoi vicini, dei suoi conflitti interni, delle sue classi »³. Che altrove e per opera di altri, in circostanze analoghe, siano comparsi studi che

3. R. MARICHAL, *La scrittura*, in *Storia d'Italia*, V: *I documenti*, Torino 1973, pp. 1265-1317. I passi riportati sono alla p. 1267.

meritano un giudizio rovesciato — è il caso di Giorgio Costamagna e del suo intervento nel volume *Introduzione allo studio della storia* di Marzorati, che si segnala per l'acuta novità dell'analisi e del procedimento⁴ —, se è certamente motivo di apprezzamento, non cambia molto i termini della situazione.

Voglio dire: la *Storia d'Italia* Einaudi è, prima di ogni altra cosa, un'opera che mostra, o vorrebbe mostrare, a che punto è la cultura storiografica italiana, quali sono i suoi punti di forza e di debolezza; e come tale deve essere anzitutto giudicata. Per quanto concerne la scrittura, tre sono le constatazioni da farsi. (a) La cultura storiografica italiana è impreparata, ovvero non sente la necessità di « decifrare in termini di storia » la scrittura e i fenomeni connessi (libro alfabetismo alfabetizzazione eccetera); fra le tante possibili carenze dell'opera einaudiana, questa mi pare — e non credo che dipenda (soltanto) da una sorta di patriottismo deluso — una delle più vistose, benché spiegabile e forse voluta⁵. (b) Dipenda o no da tale scarsa sensibilità, il tema della scrittura è stato affidato, si direbbe meglio delegato, a un paleografo, e a un paleografo francese. (c) Dipenda o no da questa circostanza, la paleografia resta consegnata, in quelle pagine, all'immagine di una disciplina molto affinata e sicura, che « porta il suo modesto contributo » con quel che segue, che non si cura anche solo di adattare il proprio sistema lessicale e concettuale alle esigenze di quadro, che insomma non è capace di farsi storia della scrittura, e proprio nell'occasione più propizia.

Già, ma Marichal appartiene alla scuola francese, portatrice di metodi e tendenze dai quali i paleografi italiani tengono a distinguersi sempre più. Eppure anche la paleografia italiana ha avuto modo recentemente di esprimere un'immagine di sé; ed è stato in occasione dell'omaggio collettivo alla memoria di Giorgio Cencetti. Chi legga quel

4. G. COSTAMAGNA, *Paleografia latina. Comunicazione e tecnica scrittoria*, in *Introduzione allo studio della storia*, a cura di L. Bulferetti, Milano 1970, pp. 395-440.

5. Il discorso meriterebbe ben altri approfondimenti. Non ha molto senso rilevare che l'unico altro saggio dei due volumi-quadro (il I e il V) della *Storia d'Italia* vertente su un tema direttamente connesso alla cultura scritta e alla sua natura strumentale è quello di A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura* (luogo cit., pp. 1397-1492), se non si misurano i motivi seri di quella che pare una scelta consapevole. Basti ricordare la valutazione di uno dei curatori dell'opera, Ruggiero Romano, che giudicava un merito quello di aver dedicato un qualche spazio alla storia della scrittura (con una connotazione, mi pare, propriamente disciplinare): *Quaderni storici*, 26 (1974), p. 541.

volume⁶ ne avrà l'impressione — fatte salve le eccezioni, che ci sono; e ribadisco che il merito dei singoli contributi è fuori discussione — di una limitatezza di orizzonti, di una pratica di ricerca antiquaria e descrittiva che, fra l'altro, non potrebbero immaginarsi più lontani dalla migliore lezione cencettiana. Sono scritti occasionali, certo (e come non allargare il giudizio a quell'autentico genere letterario che sono le miscellanee di omaggio, genere saldamente imperante nell'accademia nazionale?): ma proprio la loro coralità, occasionalità, involontarietà li rende indicatori precisi di una condizione categoriale, di una tendenza collettiva alla tranquilla gestione di quel po' di spazio che ci si è ritagliati nell'*establishment* del mestiere accademico. A tale connotazione corrisponde anche l'estrema specializzazione del repertorio bibliografico che fa da supporto alla maggioranza degli studi paleografici, con sconfinamenti in direzione soprattutto della filologia; oppure, che è quasi lo stesso, la scarsa risonanza che tra i paleografi italiani hanno avuto opere notevoli prodotte all'estero, che avrebbero dovuto interessarli⁷. Carenze che dipendono in buona misura dalla mancanza di una sede adeguata di confronto e informazione, quale ora vuole essere questa rivista.

Si tratta di indizi, di sintomi, e forse non dei più allarmanti essendo suscettibili di eccezioni. Non si sarà per caso inclini a sopravvalutarne l'importanza? Tanto più — benché la circostanza sia assolutamente ovvia dopo quanto si è detto — che gli stessi paleografi giudicano con maggiore ottimismo l'andamento dei loro studi, non di rado introducendo ripartizioni e gerarchie che però, a considerarle in modo appena avvertito, rivelano, nella loro capacità di distrettuazione interna, la compattezza di un territorio rigidamente delimitato verso l'esterno. Si sottolineano così le differenze tra una paleografia tradizionale (filologica, tecnica) e una paleografia nuova (storica); si seguita a sciogliere il vecchio dilemma paleografia scienza ausiliaria/paleografia scienza autonoma; si distinguono una paleografia di lettura, una paleografia di analisi (*d'expertise*) e una paleografia

6. *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973. Le eccezioni (tra i contributi di paleografia)? È d'obbligo segnalare almeno i saggi di Giovanna Petronio Nicolaj e di Guglielmo Cavallo.

7. Possono citarsi M. COHEN, *La grande invention de l'écriture et son évolution*, Paris 1958; *L'écriture et la psychologie des peuples*, Paris 1963; *Literacy in traditional societies*, a cura di J. GOODY, Cambridge 1968 (2^a ed. 1975); C. M. CIPOLLA, *Literacy and development in the West...*, London 1969 (trad. it. Torino 1971).

storica cioè una storia della scrittura⁸; e si opta per l'una o per l'altra a seconda delle circostanze e dell'oggetto. In Italia solitamente si rivendica alla « propria » paleografia una novità, una autonomia e una storicità che ne fanno una scienza storica senza aggettivi. Cencetti ha scritto che « gli studi paleografici, divenuti indipendenti, risentono più facilmente del mutamento naturale degli indirizzi culturali »⁹: giudizio senz'altro opinabile, di cui tuttavia si scopre il valore programmatico e per così dire soggettivo (quest'ultimo nient'affatto opinabile) tenendo conto dell'esplicita e originaria adesione cencettiana a uno storicismo che significasse « accettazione e comprensione di *tutti* i fatti umani purché corrispondano a una realtà e non siano semplici irreali astrazioni »¹⁰. Allo stesso modo Vittorio De Donato ribadisce ora che « la nostra è ricerca storica, per di più non soltanto limitata alla storia della evoluzione delle forme grafiche, ma è anche ricerca storica *tout court* »¹¹.

Non sono *flatus vocis*. È inconfutabile che molti e importanti sono stati i passi avanti compiuti dai paleografi, in particolare italiani, da Cencetti in poi¹², sulla via di una vera e propria storia della scrittura; lasciando per ora ad essi la responsabilità di questa definizione e riservandomi di discutere più avanti cosa sia e cosa debba essere questa tanto evocata storia della scrittura. E pertanto, chi fa ricerca sul campo in questa direzione avrebbe tutto il diritto di respingere

8. L'ultima ripartizione è di L. GILISSEN, *Analyse des écritures: manuscrits datés et expertise des manuscrits non datés*, in *Les techniques de laboratoire dans l'étude des manuscrits*, Paris 1974, pp. 25-35, sp. 28. Ad essa si potrebbe forse applicare la scaletta delle « domande » elencate da A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, in *Studi medievali*, 3^a serie, X (1969), fasc. 2, pp. 157-158: a parte il *che cosa* (lettura), *dove/quando/come* (analisi), *chi/perché* (storia). Salvo accorgersi della profonda differenza che c'è tra la storia della scrittura quale la intende GILISSEN, che come esempio indica la *Paléographie romaine* di Jean MALLON, e quella che fa Petrucci.

9. La frase si legge negli appunti ciclostilati su *La paleografia del bibliotecario* (1967-1969), da me consultati presso l'Istituto di Paleografia di Roma, p. 2.

10. *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, p. 11. È pacifico trattarsi di un'adesione di principio, benché in realtà la valutazione sia riferita all'opera del Traube.

11. V. DE DONATO, *Paleografia e storia*, in *Quaderni medievali*, I (1976), fasc. 1, pp. 87-93, sp. 88.

12. Il quale non per nulla aveva estromesso la « paleografia » dal titolo della sua opera più ampia e sistematica, i *Lineamenti*; per reintegrarla nelle sue funzioni, ed è ancora significativo, intitolando il manualetto ad uso scolastico, il *Compendio*.

una critica dall'esterno, un po' petulante e un po' provocatoria, priva di un valore costruttivo immediatamente verificabile. Come tale, non c'è dubbio che i paleografi possano farne a meno, continuando a perseguire la dignità e l'avanzamento scientifico dei propri studi, che sono, dopo tutto, metri di giudizio fra i più attendibili. C'è però un'altra qualità di impegno che, spero, giustifica questo intervento: ed è il lavoro di docenza universitaria, metro di giudizio, stavolta, del senso del proprio vivere culturale e sociale. Nella fase universitaria attuale una disciplina come la nostra (sia concesso dunque di riconoscermi paleografo, sia pure sorretto *a latere* dalla diplomatica e dalla storia medievale) ha almeno due problemi davanti a sé: quello di lottare contro la corrente dominante delle scelte e dei bisogni studenteschi; e quello di trovare, prima o poi, una sistemazione organica, e auspicabilmente unitaria, all'interno di strutture didattiche allargate e pluridisciplinari. Due temi-trabocchetto, lo so bene, perché nella loro valutazione giocano inevitabilmente fattori personali, locali, occasionali; inoltre la gamma delle possibili proposte si allarga ove si tenga conto, come si deve, della formazione professionale di operatori nel settore dei beni culturali e di quel notevole canale didattico che sono le scuole di perfezionamento. Le occasioni per approfondire il discorso non mancheranno. Se lo ho toccato, è soprattutto per insistere sull'esigenza, che ha ovvie conseguenze operative e istituzionali, del rifiuto della settorialità e del tecnicismo, condizione necessaria per immettersi senza remore di conservazione nell'ambito della ricerca storica e delle scienze sociali: che è l'ambito naturale di riferimento di una storia della scrittura che possa dirsi tale.

Liberalizzazione degli accessi, crisi delle facoltà umanistiche, esaurimento o estrema contrazione delle possibilità di occupazione nella ricerca devono costituire uno stimolo, se ne mancassero altri, a ridefinire e reinventare le specializzazioni, i metodi, gli agganci e l'oggetto stesso degli studi. Non si tratta di cambiare etichetta, da « paleografia » a « storia della scrittura », ma di definire realisticamente i rispettivi livelli di competenza e di funzionalità didattica. La paleografia resti quella che è, continui a svolgere la funzione formativa e culturale che ha sempre svolto. La paleografia come tale (tradizionale o nuova, di lettura o di analisi o storica che sia) è e non può che essere, al livello di cui si discute, una disciplina ausiliaria della filologia, e più precisamente della critica dei testi letterari, documentari e così via. È significativo che gli apprezzamenti più positivi

siano venuti alla ricerca paleografica da filologi, come Pasquali e Campana; i paleografi ne prendano atto, invece di lamentare presunte conseguenze riduttive di tali apprezzamenti¹³.

Fare storia della scrittura, come è da tutti auspicato e come è necessario anche per coprire nuovi spazi operativi (sia chiaro che non sto proponendo l'immissione di una inedita materia negli elenchi ministeriali), è tutt'altra cosa. Non può nascere per evoluzione spontanea dalla paleografia; deve travolgerne i consolidati confini, anche e anzitutto cronologici¹⁴, e il compatto repertorio strumentale, conoscitivo, lessicale; deve scegliere punti di riferimento diversi da quelli che hanno legittimato, e continuano a legittimare, l'esistenza e il significato della paleografia. Qui veniamo finalmente al nocciolo del problema, dopo averlo aggirato così a lungo. In termini del tutto empirici, che sono i termini che personalmente preferisco, esso concerne l'oggetto d'indagine. *Scrittura* è vocabolo italiano complesso, pesante, irriducibile: copre un'infinità di significati. Vuol dire un universo, e non solo uno strumento, comunicativo, conoscitivo, espressivo; un punto d'intersezione tra l'individuale e il collettivo; un sistema di segni e di norme, la sua appropriazione e il suo uso (attivo e passivo); l'atto dello scrivere e il suo prodotto, sia nella sua qualità tecnico-materiale che nella sua qualità di testo (contenuto e struttura)... Per fare storia della scrittura occorre preliminarmente recuperare all'oggetto tutta la molteplicità dei suoi significati, e assumere questa plurivalenza come fondamentale elemento critico: operazione di definizione e di analisi alla quale evidentemente devono concorrere più esperienze e sollecitazioni, intellettuali prima che disciplinari.

13. Alludo alle rettifiche che un sostenitore della « paleografia storica » come DE DONATO (*Paleografia e storia* cit., p. 88) ha fatto al saggio di A. CAMPANA, *Paleografia oggi. Rapporti, problemi e prospettive di una « coraggiosa disciplina »*, in *Studi Urbinati*, LXI (1967), pp. 1013-1030. È ben noto l'articolo di G. PASQUALI, *Paleografia quale scienza dello spirito*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1931, riedito in *Id.*, *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*, Firenze 1952, pp. 131-149.

14. Non può essere messo in dubbio, nonostante il lodevole tentativo di Cencetti e le molte petizioni di principio (v. per esempio R. MARICHAL, in *L'écriture et la psychologie des peuples* cit., p. 200), che la paleografia si arresta irrimediabilmente alle soglie del XVI secolo, quando la diffusione della stampa cambia tutti i termini dell'evoluzione scrittoria ed esigerebbe perciò una riconversione radicale delle tecniche di analisi. È quasi lo stesso dire che fenomeni come la stampa, l'editoria moderna, l'industria culturale e così via, ovviamente indecifrabili dalla paleografia, non possono non entrare di pieno diritto in una storia globale della scrittura.

A questa necessaria dilatazione semantica e tematica anche la più elastica delle paleografie è strutturalmente inadeguata. « Cambiare l'etichetta » senza cambiare contenuto e metodo significherebbe immediatamente amputare, restringere, ridurre anziché allargare e distendere l'oggetto di studio. Per la paleografia la scrittura, come oggetto peculiare di analisi (l'esatta delimitazione dell'oggetto è funzionale all'autonomia di una disciplina), può avere al massimo due valenze precise: di « atto dello scrivere » e di « risultato grafico » di quell'atto; sempre, ovviamente, nell'ambito della scrittura manuale. Prova ne sia che il più impegnato tentativo che gli studi paleografici hanno espresso di elaborare un modello teorico-interpretativo dell'evoluzione grafica (alludo al processo dinamico che Cencetti istituisce fra scrittura normale e/o usuale, tendenze grafiche e nuove formazioni scritte)¹⁵ è tutto interno a fatti di tecnica di scrittura, intesa come esecuzione materiale di segni. In tale prospettiva — perseguita soprattutto, come è noto, dai paleografi francesi — la scrittura appare come un organismo che vive di forza propria, tra mutamenti e spinte che nascono e si esauriscono al suo interno. Quell'intuizione di Cencetti può essere uno spunto fra i tanti (e su di essa proprio per questo piacerebbe conoscere il parere di qualche linguista), ma non una proposta interpretativa organica.

E prova ne sia che, se alcuni paleografi sono arrivati a fare storia della scrittura, è appunto perché essi hanno rinunciato al proprio orticello pur non rinunciando, ma usandole insieme con altri strumenti di lettura, alle proprie peculiarità di metodo. Quando Petrucci afferma che è necessario perseguire « lo studio del significato che una determinata società, composta necessariamente di scriventi e di non scriventi, attribuiva alla scrittura, e [...] la conoscenza del numero e della qualità degli scriventi in quella determinata società »¹⁶, non fa più paleografia, ma storia della società e del suo sistema comunicativo. Quando Cavallo e lo stesso Petrucci curano una collana di

15. Come è noto, se ne hanno tre diverse e successive formulazioni: *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleografia*, in *La Bibliofilia*, L (1948), pp. 5-6 (sulla traccia di un'annotazione di H. Steinacker); *Lineamenti* cit., pp. 53-54; *Compendio di paleografia latina*, Napoli 1972, pp. 15-16.

16. Sia pure « per collegare poi ai risultati di quelle ricerche lo studio di tutte le forme grafiche prodotte da quella società nella loro varietà e nel loro complesso » (ma perché proprio e solo le forme grafiche? la domanda naturalmente è retorica: basti dire che la limitazione non ha riscontro con la serie dei temi specifici dello studio in oggetto): *Scrittura e libro* cit., p. 158.

readings su libri, editori e pubblico¹⁷, o quando ancora Petrucci premette alla traduzione italiana di Febvre-Martin un impegnatissimo manifesto programmatico¹⁸, non fanno più paleografia, ma storia del libro e delle strutture culturali, esattamente come Furet o Martin o McLuhan, che tutto sono meno che paleografi. Così come fa non paleografia ma linguistica applicata Costamagna, quando analizza la capacità comunicativa delle tecniche scrittorie medievali¹⁹. Lo stesso si dica per proposte meno esplicitamente dirompenti, che tuttavia denunciano insofferenza per le strette discipline: ad esempio, sollecitare l'unificazione tra paleografia greca e paleografia latina in quanto concernenti espressioni di un'unica civilizzazione, come fa Pratesi in consonanza con numerose ricerche di Cavallo e intervenendo in un dibattito aperto da tempo²⁰, significa, nonostante ogni possibile cautela, porre al centro dell'attenzione non più le forme grafiche ma i sistemi culturali che le elaborarono ed usarono: seppellendo in tal modo, se non sbaglio, il vetusto concetto di paleografia « latina » come riferentesi alla pura continuità, attraverso più di due millenni, delle forme alfabetiche.

Questa breve esemplificazione richiede che si riprendano alcuni punti già toccati. Si diceva della scarsa sensibilità della cultura storiografica italiana (di cui è, almeno, specchio emblematico la *Storia* einaudiana) per un discorso sulle espressioni scritte di un'epoca o di una società, e della sua propensione a delegarlo alle discipline specialistiche. In altri paesi la situazione è più avanzata, per merito di antropologi, studiosi della cosiddetta mentalità collettiva o dell'economia o dell'educazione²¹. In Italia, la proposta di un superamento di quel

17. Sono uscite finora, nella « Universale Laterza », le *Guide storiche e critiche* relative al mondo antico (CAVALLO, 1975) e all'Europa moderna (PETRUCCI, 1977). Non meraviglierà di trovare, in quest'ultimo volume, la prima utilizzazione italiana dello *slogan* di Furet (p. XXIX), il cui saggio d'altronde è tradotto nel *reading*.

18. *Per una nuova storia del libro*, introduzione a L. FEBVRE e H.-J. MARTIN, *La nascita del libro* (trad. it. de *L'apparition du livre*, Paris 1971²), Roma-Bari 1977. Qui la « decifrazione in termini di storia » della scrittura è riformulata e precisata come « una concezione più coraggiosamente globale e più realisticamente articolata della cultura scritta e dei suoi profondi radicamenti nella società » (p. XLVIII).

19. Lo studio è citato alla nota 4.

20. A. PRATESI, *Paleografia greca e paleografia latina o paleografia greco-latina?*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 161-172.

21. Un semplice elenco non basterebbe a esaurire il discorso (si veda comunque la nota 7). Rinvio alla mia introduzione ai lavori del seminario di cui più avanti, che tenta di tracciare un quadro delle principali tendenze storiografiche in atto.

ritardo e di quella inadeguatezza viene in questi anni, non esclusivamente ma in misura determinante, da paleografi (o da storici che fanno professione di paleografi?): basti a dimostrarlo l'uscita di questa rivista. Tale capacità di rinnovare, o più esattamente secondo me di superare la paleografia — capacità che è di pochi e che solo raramente trova applicazioni concrete nella pratica didattica, tanto per non sminuire il peso dei retaggi istituzionali di cui sopra —, dipende certamente da un processo che sta investendo, in varia misura, tutte quelle autentiche cittadelle che erano le cosiddette scienze ausiliarie della storia. Lo definirei in breve la progressiva penetrazione della problematica storico-sociale, che di quelle cittadelle provoca inevitabilmente lo sfaldamento. Ma bisogna riconoscere che nel settore della paleografia italiana le porte erano aperte, almeno potenzialmente, da tempo: e il merito è di Cencetti. Il suo storicismo sia pure generico, il suo prendere le distanze dalle tendenze « francesi » (che poi in effetti sono arrivate a posizioni opposte a quelle su cui ci si è soffermati)²² erano una vera e propria scelta strategica. L'esito di quella scelta non poteva che essere la sollecitazione, anzi la fattiva apertura di un discorso sulla scrittura che abbracciasse i fenomeni della cultura e della comunicazione scritta in tutto il loro spessore storico, antropologico, sociale: di un discorso, insomma, sugli scriventi e sui leggenti (e, ineluttabilmente, sui *non* scriventi-leggenti).

Non è, ripeto, un passaggio obbligato per la paleografia come tale; lo è invece per una paleografia che voglia essere coerente con certe opzioni di fondo che, una volta dichiarate, sono irreversibili. A questo punto la paura di finire in abbracci più o meno indesiderati e soffocanti — primo fra tutti nell'abbraccio sociologico²³ — non

22. Viene spontaneo il riferimento al volume *Les techniques de laboratoire* cit., su cui A. PRATESI, *A proposito di tecniche di laboratorio e storia della scrittura*, in *Scrittura e civiltà*, I (1977), pp. 199-209.

23. Ad analogo timore sembrano soggetti gli studiosi di altri settori in fase di ripensamento, ad esempio gli antichisti: almeno, si preoccupa di fugarlo L. SCHIROLLO, « *Disgelare i classici* »: *il pensiero antico fra storia e istituzioni*, in *L'Approdo letterario*, dic. 1976, pp. 161-72 (è un'espressione coniata da M. I. FINLEY, *Unfreezing the Classics*, in *Times Literary Supplement*, 7 aprile 1966), riprendendo anche l'appello alla « decolonizzazione » della storia greca antica dall'influenza tedesca lanciato da Arnaldo MOMIGLIANO nel 1967 a Perugia (*La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1970, pp. 3-17). Ce n'è abbastanza per parlare anche noi di « disgelare la scrittura » e « decolonizzare la paleografia »... (Devo queste segnalazioni ad Armando Petrucci).

ha ragion d'essere. Non solo perché è difficile immaginare una realtà più attinente al « sociale » della comunicazione scritta. Di più, per la necessità di operare una ulteriore scelta che, benché elementare, è tuttavia anch'essa strategica: passare la parola ad altri studiosi, di formazione e provenienza diversa, perché la serie dei temi messi all'ordine del giorno deve essere aggredita da tutti i lati, col numero di competenze maggiore possibile.

* * *

Queste note potrebbero finire qui: all'autore resterebbe, al massimo, di offrirle come un contributo (empirico è bene ripetere, pur nella consapevolezza dei suoi risvolti ideologici e metodologici) alla discussione dei temi sollevati, esplicitamente o implicitamente, dall'uscita di questa rivista; ovvero, con quel po' di autocritica che non guasta, di rimproverarsi, insieme con tante altre sommarietà, l'uso troppo disinvolto, giustificativo e quasi totalizzante della categoria *storia*, peraltro sulla scia dei tanti paleografi che tentano di superare, quasi mai riconoscendoli come tali, i propri piccoli imbarazzi²⁴. Il discorso in realtà era nato per dare, almeno in parte e sotto un'angolazione precisa, il senso dell'iniziativa, partita da due paleografi di mestiere (Petrucci e il sottoscritto) e alla quale hanno aderito le riviste « Quaderni storici » e « Scrittura e civiltà », di un seminario sul tema *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, che si è svolto a Perugia, per cura dell'Istituto di Storia medievale e moderna di quell'Università, il 29 e 30 marzo 1977. Se poi le parti si sono invertite e la premessa ha assunto proporzioni e impegno maggiori di quelli riservati al commento dei lavori, ciò dipende dalla ormai imminente disponibilità degli atti del seminario²⁵, che dispensa da rendiconti troppo analitici e renderà possibili, qualora ciò interessi, interventi più meditati; e soprattutto dal fatto che in quell'occasione i problemi istituzionali e operativi della paleografia sono stati

24. Il ricorrere del termine negli interventi o nei brani « programmatici » dei paleografi (compreso il presente articolo) potrebbe dare l'occasione di un'indagine sul tipo di quella condotta, sulla base dei titoli dei libri settecenteschi, da F. FURET, *L'ensemble « histoire »*, in *Livre et société* cit., II, Paris-La Haye 1970, pp. 101-120.

25. Il volume degli atti è in stampa, e comparirà entro la metà del 1978 nella collana « Pubblicazioni degli Istituti di Storia della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Perugia ». Una parte delle relazioni farà oggetto del fasc. 38 dei « Quaderni storici », che uscirà nel settembre 1978.

lasciati volutamente in disparte, non perché non fossero a cuore ai promotori ma per evidenti ragioni programmatiche.

Il seminario infatti voleva essere l'occasione di uno scambio di idee e di metodologie su un terreno largamente, ma non sempre coscientemente, percorso e incrociato. Era quindi un convegno di promozione e di sollecitazione, ed era previsto il rischio, poi puntualmente corso, di una dispersione di temi e di linguaggi, a maggior ragione se si tiene conto della massima apertura diacronica assunta come elemento qualificante dei lavori. Questi si sono svolti partendo dalla piattaforma delineata nella relazione-quadro di Petrucci, per avventurarsi poi in un ampio ventaglio di problemi, affrontati o sollevati o appena toccati dalle relazioni e dagli interventi. È importante al proposito ricordare che le relazioni non erano state commissionate: i temi sono stati autonomamente proposti dagli studiosi interpellati. Eccone una prima elencazione. A coprire il versante teorico-sperimentale hanno provveduto i linguisti: Cardona, Parisi e Conte, Simone. Quanto agli storici, hanno parlato specialisti di età e fenomeni segnati dal dominio del manoscritto (Cavallo, Cardini, Baldelli, Bruni), ricercatori impegnati a considerare le implicazioni socioculturali della stampa (Quondam, Ginzburg e Ferrari), e ancora studiosi delle strutture educative (Ricuperati e Roggero, Ozouf)²⁶. Degli altri numerosi contributi al dibattito (preparati e liberi), portati dal filologo, dal glottologo, dall'antichista e dal modernista, dal codicologo, dall'alfabetizzatore, dal musicologo e, caso straordinario!, dallo studente (notata l'assenza di antropologi, semiologi, epistemologi e di chissà quanti altri: l'interdisciplinarietà è illimitata), sarebbe troppo lungo dar conto.

Affastello intenzionalmente le etichette per dire come i comparti disciplinari abbiano fatto sentire fortemente la loro incidenza, ma anche per riconoscere che da parte di molti si è cercato di superarli con un'aperta e assai poco accademica disponibilità a tutti i discorsi fatti, sia pure talvolta lamentandone la babelica sovrabbondanza. Constatazione che non attenua il rammarico per una certa strozzatura del dibattito su alcuni interventi e problemi che avrebbero meritato più spazio: siamo debitori di quell'altro genere accademico che sono i convegni.

Quanto detto basta a dar conto dell'impossibilità di una sintesi

26. Naturalmente il raggruppamento per temi degli interventi è solo di comodo, potendo variare notevolmente con l'adozione di altri parametri combinatori.

attendibile, che spetta a chi sia in grado di dominare gran parte, se non tutti gli spunti di riflessione. Né è superfluo riconoscere che la riuscita di un convegno del genere si misura dai suggerimenti che esso sarà in grado di esercitare a livello di ricerca, più che dall'andamento dei lavori e dalle eventuali acquisizioni. Il lettore d'altra parte sia avvertito che talune delle valutazioni espresse in precedenza risentono direttamente delle impressioni di un uditore che è rimasto colpito dalla ricchezza delle valenze, storiche prima che semantiche, del fenomeno scrittura quando sia esaminato, com'è avvenuto a Perugia, da molte angolazioni. Se è vero dunque che già in quella sede si è respinta l'ambizione del cosiddetto approccio organico o della non meno coltivata valutazione globale, tanto più è incoraggiato a respingerla chi non pretende altro titolo che quello di (interessatissimo) osservatore.

Come tale, gli sarà sufficiente accennare a pochissimi punti, quelli che gli sono apparsi i più importanti nodi problematici, confidando che i riferimenti più stretti all'andamento dei lavori siano resi comprensibili, anche a coloro che non vi hanno preso parte, dalla lettura degli atti; e tralasciando molti degli altri temi affrontati, che però meritano di essere almeno inventariati. Il tema della lettura, della ricezione e comprensione dello scritto, delle sue sedi, canali e meccanismi specifici: operazione che solo convenzionalmente può esser definita « passiva », coinvolgendo anch'essa una serie complessa di statuti, pratiche, competenze. Il tema del rapporto oralità-scrittura, inteso non solo nei termini del passaggio (tutt'altro che meccanico, come è stato dimostrato) dalla lingua parlata alla lingua scritta, ma essenzialmente nei termini della alterità tra culture organizzate su un circuito orale e culture che si configurano come universi scritti, delle interazioni che si verificano tra le due aree, dei fenomeni connessi all'emergenza della scrittura in ambienti dominati dalla oralità²⁷. Il tema, onnipresente, del libro; e in specie del libro a stampa, di cui si è a più riprese richiamata la natura strumentale e ambigua. Il tema delle istituzioni e degli apparati messi in atto nelle diverse organizzazioni politico-sociali a fini di gestione o promozione o selezione della cultura scritta: prima fra tutte l'istituzione scolastica, e

27. In questo senso fa piacere indicare come corrispettivo, del tutto involontario, del seminario perugino, il quasi simultaneo convegno bolognese, ben più ambizioso, sulla storia orale. In attesa degli atti completi, se ne può vedere un'anticipazione in « Quaderni storici », 35 (1977): *Oral history: fra antropologia e storia*.

poi le istituzioni culturali e letterarie, i canali scritti della persuasione pubblica, l'editoria, il commercio librario; e ancora le categorie professionali e tecniche legate all'uso della scrittura: letterati, notai, insegnanti, amanuensi e tipografi...

A proposito in particolare dell'argomento « istituzione scolastica », che pure, ovviamente, è stato presente all'attenzione di vari relatori, va segnalato che il seminario ha fornito l'occasione per panoramiche critiche di cui si sentiva la necessità, anche a prescindere da un riferimento diretto al problema dell'alfabetismo. La relazione di Giuseppe Ricuperati e Marina Roggero, esponenti dell'équipe torinese che lavora da tempo sull'argomento (*Istruzione e società in Italia. Problemi e prospettive di ricerca*), ha inteso appunto ripensare organicamente punti di partenza e risultati storiografici, connessioni disciplinari e tematiche (con la storia politica, la storia demografica, la storia delle idee), nuovi materiali e oggetti dei quali può servirsi oggi una storia sociale dell'istruzione e dell'alfabetizzazione, con speciale riferimento alla scuola di *Ancien Régime*. D'altra parte, a illustrare gli esiti concreti (e non solo i presupposti) di una simile ricerca, ha provveduto Jacques Ozouf, autore, con François Furet, di un'indagine sull'alfabetizzazione in Francia nei secoli XVIII-XX²⁸. Su tutt'altro terreno, pure Ignazio Baldelli (*Lingua e scrittura nei primi documenti di volgari italiani*) ha potuto raccogliere le fila del suo assiduo discorso filologico e linguistico, ricomponendo sinteticamente i fenomeni collegati all'assunzione del volgare alla scrittura e al raggiungimento, più o meno faticoso, di quella indipendenza delle strutture sia grafiche sia sintattiche dalle dominanti « latine » che, sola, era in grado di determinarne la piena autonomia linguistica.

Non è il caso, dicevo, di approfondire ognuno di questi temi. Basti avvertire che in sede di convegno hanno provato a trattarli unitariamente soprattutto due relazioni: quella introduttiva di Armando Petrucci (*Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi, materiali, quesiti*) e quella di Franco Cardini (*Alfabetismo e cultura scritta in età comunale: alcuni problemi*). Relazioni che hanno mirato più alla indicazione degli strumenti ancora da utilizzare, dei vuoti ancora da riempire che alla raccolta dei dati già disponibili. La sostanziale coincidenza di atteggiamento che sembra di cogliere in entrambi

28. Un primo saggio ne è stato dato in F. FURET - J. OZOUF, *L'alphabétisation des Français: trois siècles de métissage culturel*, in *Annales E.S.C.*, XXXII (1977), pp. 488-502.

gli interventi, è tanto più significativa se si considerano le differenze di interessi e di formazione dei due studiosi: l'uno, da tempo impegnato a valutare, con la metodologia formale propria dell'analisi paleografica, la scrittura nel suo rapporto con la società, e perciò in grado di organizzare una larga serie di informazioni ed esperienze specifiche; l'altro, medievista attento alle manifestazioni della mentalità collettiva e in specie delle culture non scritte, e pertanto alle prese col problema di costruirsi una « base » metodologica ed euristica che la tradizione degli studi medievali è ben lungi dall'offrire, specie in Italia. Quest'ultimo accenno consente di richiamare un ultimo elemento di discussione: quello della « italianità » adottata a intitolare il convegno, passibile di esser giudicata limitativa rispetto a fenomeni di dimensioni più ampie o, viceversa, arbitrariamente unificante: rilievi tanto ragionevoli, quanto indiscutibile ed esplicita, tuttavia, la mozione propriamente storiografica, e perciò aperta senza reticenze alle domande del presente, che sorreggeva l'assunto (il che rende ragione anche dell'interesse per così dire italo-centrico della parte programmatica di questo articolo). È necessario nominare ancora la *Storia d'Italia* Einaudi come punto di riferimento, in negativo e più ancora, stavolta, in positivo, di tutta l'operazione?

Ma è bene, per finirla con le rapide elencazioni, entrare nel merito di talune questioni. Come si è detto, il dovuto rilievo hanno avuto nel seminario gli interventi di definizione teorica, portati soprattutto da linguisti, ciascuno corredato dal suo prefisso: etno-, socio-, psico-. Sono, rispettivamente Giorgio R. Cardona (*Per una teoria integrata della scrittura*), Raffaele Simone (*Scrivere, leggere, capire*), Domenico Parisi e Rosaria Conte (*Problemi di ricerca sulla scrittura*). La comune denuncia dell'arretratezza degli studi, dovuta alla subordinazione del linguaggio scritto al linguaggio parlato, ha portato all'adozione di diverse chiavi interpretative, pure all'interno di una prevalente attenzione alla produzione, e meno alla fruizione di scrittura. L'attività di scrittura è stata così esaminata essenzialmente su due piani: sul piano della produzione materiale di segni, pur determinata da codici di comportamento che rinviano necessariamente a fattori pragmatici, culturali, funzionali (Cardona); e sul piano della produzione di testi, testi diversi — profondamente, organicamente diversi — da quelli che possono essere prodotti oralmente o mentalmente (Simone, Parisi-Conte). Un elemento di rispettiva qualificazione può trovarsi, meglio che in definizioni disciplinari abbastanza esterne (sono comunque

tentato: grafematico il primo approccio, grammatologico l'altro?), nella distinzione, introdotta da Simone sulla scorta di Chomsky, tra una qualità « superficiale » e una qualità « profonda » della scrittura, ciascuna delle quali regolata da precise competenze e sottocompetenze.

Procedere per distinzioni, se è quanto di più corretto e produttivo possa immaginarsi a fini di analisi, rende tuttavia pressante l'esigenza di individuare punti unificanti, che devono trovarsi — è più un dato di fede che di fatto — all'esterno del sistema: nella funzione di questo sistema, unico parametro per definirne la funzionalità interna; negli statuti collettivi che ne regolano l'acquisizione e, poi, l'uso da parte di coloro che lo posseggono. Tanto è vero che i linguisti, per ricondurre le loro osservazioni a modelli di immediata comprensione, si sono continuamente rifatti da un lato alla pratica didattica e ai risultati, talvolta devastanti, di essa, dall'altro all'esperienza di chi fa professione di « scrittore »: due attività, storicamente determinate, in cui si mostra pienamente l'aspetto normativo, e perciò selettivo, della lingua scritta. In effetti la funzionalità dello strumento linguistico-grafico non può essere osservata che a un livello pieno e alto, « normale » di uso, sia pure con possibilità di approssimazioni partendo da usi mediamente o scarsamente colti. È inevitabile che, nel momento in cui se ne tenta una prima formulazione, da una qualsiasi teoria (specialmente « profonda ») della scrittura restino fuori i comportamenti che non sono « normali », che cioè non sono riconosciuti come tali dalla collettività o da chi la rappresenta. Uno sforzo per colmare questa lacuna, ossia per determinare i meccanismi principali di « devianza » scrittoria, sarebbe auspicabile. Finora ci hanno provato Petrucci e, su un altro versante, Ginzburg; durante il convegno, anche Cardona, Simone, Bruni.

Quest'ultimo, per esempio, ha presentato una relazione (*Traduzione, tradizione e diffusione della cultura. Contributo alla lingua dei semicolti*) di indubbia novità. Presi in esame due volgarizzamenti trecenteschi, l'uno, pisano, del *Bestiaire d'Amours* di Richart de Fornival e l'altro, siciliano (*Libru di li vitii et di li virtuti*), della *Somme le Roi* di Laurent d'Orléans, Francesco Bruni ha provato a definire caratteristiche culturali e modalità espressive dei traduttori, definibili come semicolti, collocabili cioè nell'area alfabetica ma ai margini della cultura dotta. Ne viene fuori una, come dire, fenomenologia dell'errore, quale si verifica nel passaggio di un testo non solo da una lingua all'altra o da una scrittura all'altra, ma da un livello culturale all'al-

tro. Ancora una volta, il contributo va qui considerato nella sua qualità di saggio metodologico. Basti pensare agli spazi che si aprono a una ricerca che utilizzi, del materiale offerto dalla tradizione manoscritta di un'opera, non solo i rappresentanti più vicini all'originale ma, all'inverso, i piani più bassi e i testimoni più corrotti. Forse, se non si è troppo ottimisti, un procedimento del genere — affiancato ai suggerimenti di Petrucci e Cardini — permetterebbe anche per il medioevo italiano quella nuova valutazione della « cultura popolare » che, per i secoli immediatamente successivi, stanno operando un Piero Camporesi o un Carlo Ginzburg. Il quale a Perugia, insieme con Marco Ferrari, ha portato un altro tassello (« *La colombara ha aperto gli occhi* »: *un episodio bolognese del primo Seicento*) alla sua ricostruzione della cultura delle classi subalterne — urbane, in questo caso — colta in una fase in cui rappresentanti di nuovi strati sociali accedono alla redazione di libri a stampa.

Da tutti i discorsi su cui finora ci si è soffermati è uscita dunque rafforzata un'idea-base che si è tentato di presentare fin dalle battute iniziali: che uso della scrittura, o *literacy*, o alfabetismo, o cultura scritta non sono fenomeni compatti, indifferenziati, sempre uguali a se stessi. E questo vale sia diacronicamente, in corrispondenza ai mutamenti nel tempo della funzione assolta dalla scrittura nell'economia comunicativa di una società; sia sincronicamente, per le disparità, le fratture, le stratificazioni che attraversano una « civiltà dello scritto », come si usa chiamarla. La consapevolezza di tale disomogeneità diacronica e sincronica si è risolta in una sorta di continuo *ping-pong* dell'analisi dall'interno dell'evidenza specifica, l'uso della scrittura e la sua concreta fenomenologia, al suo esterno. La scrittura come discriminante del potere (non solo politico: lo hanno ben fatto notare Alberto Caracciolo e Salvo Mastellone), la separazione alfabetismo-analfabetismo come funzionale a obiettivi di controllo sociale, e si potrebbe continuare: molti contributi si sono mossi su queste coordinate, provvedendo certo a definirle e verificarle in modi ben più sfumati di quanto sia possibile fare qui. Così di volta in volta si è detto che i lavori del seminario sono stati dominati dal mondo del semialfabetismo, o dalle espressioni scritte della cultura popolare, o dal problema del « referente ».

Problema, quest'ultimo, che a mio avviso costituisce il nodo fondamentale, e né paralizzante né giustificante, da sciogliere. La questione è emersa imperiosamente e vivacemente quando è stato

affrontato, da Amedeo Quondam, il tema della *Nascita della grammatica*. L'occasione era delle migliori: il Cinquecento segna un decisivo discrimine storico, le cui conseguenze normalizzatrici ed escludenti si fanno sentire ancora oggi (come dimostrano, lo si è accennato, le osservazioni dei linguisti). Con la grammatica, la letteratura diventa « istituzione totale », perché la scrittura si scinde completamente dalla lingua parlata (Quondam); in altri termini, la lingua letteraria acquisisce una vera e propria egemonia di norma linguistico-grafica (Petrucci). Sono constatazioni che rimandano necessariamente ad altre domande: quali i meccanismi e le mediazioni sociali (di accesso, di esclusione, di diffusione ecc.) che sono alla base della produzione di discorsi letterari; quali i fattori di quella saldatura tra ceti dirigenti e letteratura che rese possibile, in tempi più o meno brevi, tale processo... E non basta: il Cinquecento vide anche, oltre alla diffusione della stampa, la proliferazione dei trattati di scrittura. Libro di lettura, grammatica e normalizzazione grafica sono coetanei. Tale contestualità è un invito, che più esplicito non potrebbe desiderarsi, a scoprire tutto il groviglio di fattori che si innestano nella cultura scritta, ad allargare l'indagine per centri concentrici, di referente in referente. L'abbinamento, forse abusato, scrittura/società ha solo questo significato. Il dissenso può vertere sull'assunzione del « sociale » a qualificare questa totalità di aspetti, non sull'esigenza di dilatare al massimo la catena delle implicazioni.

È allora tanto più importante sottolineare come, durante il convegno, non ci sia stata alcuna corrività a mettere in rapporto, in assenza di verifiche puntuali, stratificazioni e dislivelli di cultura scritta con stratificazioni e dislivelli di classe. Ma bisognerà pur considerare anche relazioni di senso contrario: la qualità socialmente discriminante dell'analfabetismo e, viceversa, l'influenza che l'alfabetizzazione può avere nella mobilità sociale. Lo ha avvertito Petrucci all'inizio, e lo ha fatto benissimo Guglielmo Cavallo (*Per una ricerca su alfabetismo e circolazione della cultura scritta in età romana*) il quale, nell'arco di sei secoli, ha disegnato la storia di una serie di elementi — capacità alfabetica o semialfabetica, uso della scrittura in ambiti amministrativi, privati ecc., produzione libraria, apprendimento grafico — che, tutti, compongono un mondo scritto ben diverso da quello dei *litterati*, intrisi di grammatica e di retorica. La parabola che ne risulta, dal « segno incompiuto » di un semialfabetismo funzionale e vitale al « segno negato » di un semialfabetismo emarginato,

attraverso la crisi del III secolo, conferma che tutti i fenomeni di cultura scritta (ivi compresi, come già sapevamo, i processi di minuscolizzazione e di codicizzazione) sono coordinati, e non possono essere separati o isolati. Ancora, se è consentito un ultimo appunto, proprio un intervento che ha messo in guardia da collegamenti meccanici tra alfabetismo e stratificazione sociale — quello di Carlo Poni, che ha portato il caso delle campagne emiliane e romagnole in età moderna, dove il grado di scolarizzazione era più alto nel proletariato agricolo (il bracciantato) che nel ceto mezzadrile — in realtà ribadisce che almeno una delle componenti principali nell'andamento di questi fenomeni è data dai rapporti economico-sociali.

Però la rete delle mediazioni e dei passaggi è ancora troppo fitta per esser districata; né poteva esserlo in quella sede, a rischio di assolutizzare categorie come il Potere, le Classi Dominanti e Subalterne, il Sistema Sociale... Più che risposte adeguate, sono venute dal convegno perugino, pure in presenza di sondaggi che costituiscono notevoli acquisizioni, proposte di metodo. Lo si è già detto, ma non si è ancora indicata la principale di tali proposte. Se è giusto e necessario porre il problema del referente, allora si pone immediatamente la domanda di *quale* scrittura e di *quale* sociale siano di volta in volta implicati. Si è avuto in sostanza un richiamo insistito a una storicizzazione delle scritture, delle culture scritte, dei meccanismi concreti della loro espressione e ricezione. In altre parole, si è sottolineata l'esigenza di analizzare tali fenomeni (*a*) nella loro evidenza specifica, e (*b*) contestualmente a tutti gli altri elementi, individuali e collettivi, interni ed esterni agli statuti della produzione scritta, che direttamente o indirettamente vi confluiscono (illuminante a questo proposito, benché possa apparire strano, una discussione tra Simone e Petrucci sugli studenti salernitani di oggi!). Il che è, se si vuole semplificare, una dichiarazione di principio a favore della microstoria: di una storia dell'individuo, della famiglia, del villaggio o del rione. Si spiega così a mio avviso lo spazio obiettivamente marginale che i lavori perugini hanno dedicato al tema dell'alfabetismo, inteso come misurazione puramente statistica dell'area alfabetica. I grandi numeri servono poco — o forse, sono di troppo ardua interpretazione. Sarà interessante vedere quali risultati possa dare la verifica, sotto questa angolazione, di casi singoli il più possibile rappresentativi, anche per periodi o ambienti per i quali si disponga di attendibili dati complessivi. Per intanto deve riconoscersi la ricchezza degli spunti, assai

felici, presenti nell'unica relazione che ha trattato *ex professo* l'argomento, quella di Cavallo.

Nella prospettiva appena delineata assume un ruolo difficilmente eludibile l'esame tipologico di quei prodotti che costituiscono la testimonianza diretta dei fenomeni in oggetto: dei prodotti scritti, nella loro individualità e nelle loro integrazioni. Ciò implica la necessità di prendere in considerazione tutti i prodotti scritti: libri naturalmente, ma anche documenti, scritture d'apparato, scritture private. Il fatto che da noi, come si diceva, sono stati i paleografi ad avvertire per primi — ovvero a promuovere un convegno scientifico per farne avvertiti anche gli altri — l'esigenza di un allargamento del discorso sulla scrittura, fa sperare che si applichi lo strumento dell'analisi tipologica in misura maggiore di quanto esso sia stato utilizzato da altre storiografie. Per esempio: è importante sapere, di un libro o di una serie di libri, quali messaggi abbia lanciato, quale pubblico abbia raggiunto, quale rapporto tra autori e lettori abbia instaurato; ma dimenticando la tipologia « materiale » di quel prodotto o di quella serie di prodotti, non si utilizza una spia illuminante per rispondere meglio proprio alle domande più importanti. Può anche leggersi come un amichevole invito agli storici della cultura scritta a studiare paleografia: o meglio a capire la validità in assoluto, e non solo a fini di consulenze specialistiche, delle metodologie da essa elaborate.

Della quale paleografia dunque, per finire il discorso dove era cominciato, nessuno propone la soppressione. Ma di una paleografia che abbia sempre maggiore consapevolezza di avere a che fare con un oggetto, sia pure analizzato in certe determinate specificazioni, ambiguo, polivalente, scomodo; con un oggetto che può — basta stuzzicarlo più di quanto non si faccia solitamente — esplodere nelle mani di chi lo tratti, lasciando scoprire tutta una serie di agganci con realtà umane e sociali altrimenti, forse, difficilmente osservabili. Eventualità che può indurre a raddoppiare le cautele, ma può anche diventare, non essendo in gioco l'incolumità ma solo la tranquillità dello studioso, un incentivo a moltiplicare le curiosità.